

Barone, Benigno, Corrao, D'Alessandro,
De Francesco, Epstein, Iachello, Ligresti, Lupo,
Mangiameli, Mineo, Verga

ÉLITES E POTERE IN SICILIA

dal medioevo ad oggi

a cura di Francesco Benigno e Claudio Tortisi

Roma 1995



- Moscati, R.
Per una storia della Sicilia nell'età dei Martini, Messina 1954.
- Petràlia, P.
Ranieri e famiglie mercantili nel Mediterraneo aragonese. L'emigrazione dei pisani in Sicilia nel Quattrocento, Pisa 1989.
- Romano, A.
«Legum doctores» e cultura giuridica nella Sicilia aragonese. Tendenze, opere, nuovi, Milano 1984.
- Rugolo, C. M.
Con sociali e lotta per il potere a Messina nel secolo XV. Il processo a Giovanni Mallino, Società messinese di Storia patria, Messina 1990.
- Sciaccia, L.
Nascita di una famiglia: i Rosso di Messina (sec. XIV), Clio, XX, 1984, pp. 389-418.
- Varvaro, A.
Le origini del castello delle Gerbe. Fedeltà e tradimento nella Sicilia trecentesca, Palermo 1984.

III. Conflitti redistributivi, fisco e strutture sociali (1392-1516)

di Stephan R. Epstein

1. Introduzione.

La traccia del programma di questo seminario individua come punti di partenza della discussione due «crisi» storiografiche: una, generalizzata, della storia sociale; un'altra, specifica invece di un certo impianto di studi storici meridionalisti. Mi pare però che, per quanto riguarda la storiografia meridionale e in particolare quella siciliana, più che un periodo di difficoltà stiamo osservando un complessivo spostamento del fuoco, e pertanto delle categorie e degli obiettivi stessi dell'analisi storica. Così, se la metafora della «crisi» induce alla rivisitazione delle tesi passate, quella della «messa a fuoco» suggerisce di spostarsi sul nuovo che s'intravede. Detto questo a mo' di giustificazione, mi propongo di tracciare alcune nuove linee d'interpretazione emerse dalla ricerca più recente, trascurando invece (se non per qualche riferimento talora implicito) la storiografia e le linee di analisi più antiche.

Questo mutamento delle questioni e degli obiettivi risponde sia a difficoltà interne alla storiografia passata che a influenze e suggestioni della presente congiuntura politica. A monte sta l'incrinarsi di quelli che la presentazione al seminario ha chiamato «stereotipi improponibili» – basati su un modello interpretativo dualistico – in cui il settore economico o la regione «arretrati» vengono definiti assiomatycznie come oggetti sostanzialmente passivi, e il quesito storiografico centrale diviene la spiegazione (o per meglio dire, la descrizione) della presunta «arretratezza». Causa ed effetto insieme delle difficoltà dei modelli dualistici sta la recente riscoperta delle specificità *regionali* del Mezzogiorno, nonché – nell'Europa di Maastricht e del dibattito su federalismo e sussidiarietà – dello Stato composito moderno: ossia dei vincoli istituzionali, politici ed economici caratteristici dell'Europa degli Stati dal Trecento ai primi del Novecento.

Questa difficoltà dello schema dualistico spiega perché il fuoco dell'analisi si vada sempre più spostando, tanto per gli storici modernisti che per i tardo-medievisti, dal «Mezzogiorno» come categoria analitica onnicomprensiva e idealtipo storiografico alle singole regioni collocate in contesti politico-istituzionali più vasti. Nella più recente ricerca siciliana, la decostruzione del concetto generico e totalizzante di «arretaliana», la decostruzione del concetto generico e totalizzante di «arretaliana» si accompagna a un rifiuto deciso della tentazione opposta, della tradizionale esaltazione siciliana della specificità «nazionali» dell'isola. Questa nuova storiografia si distingue invece per l'adozione esplicita di una metodologia comparativa, spesso e vieppiù spregiudicata nei confronti di società descritte in passato come più «avanzate».

Se è vero che fra le cause delle difficoltà della storia sociale europea sta la scissione del «sociale» dall'«istituzionale», bisogna anche notare come le ricerche più recenti di storia siciliana mettano al centro dell'analisi i rapporti e le interazioni tra dinamiche sociali, sfera politico-istituzionale e processi di sviluppo e di trasformazione economici, rapporti e interazioni che i precedenti stereotipi di dualismo, immobilismo, dipendenza e ciclicità storica avevano spesso ridotto a gioco degli specchi e a somma zero. Quanto segue si propone di contribuire a questo filone di studi, mettendo a fuoco un punto di chiara integrazione tra storia sociale e storia istituzionale: i processi politico-sociali definiti dall'azione statale in ambito fiscale. Il periodo in esame è quello del «lungo» Quattrocento: sia perché si tratta di un periodo meno noto rispetto al secolo precedente, sia perché le connessioni tra mutamento sociale e trasformazione istituzionale nel contesto della fiscalità vi risultano particolarmente evidenti.

Il testo si articola in tre parti, incentrate sui rapporti tra politica fiscale, le regia e, rispettivamente, aristocrazia feudale, società urbana demaniale e monarchia. L'analisi si incentra su tre punti molto discussi dalla recente storiografia siciliana: il ruolo politico dell'aristocrazia quattrocentesca (nel contesto della vecchia tesi, recentemente riproposta con forza da Henri Bresc, della «conservazione e perpetuazione» dell'egemonia feudale ininterrottamente fra Tre e Settecento); il ruolo che le dinamiche sociali urbane giocano nell'equilibrio politico interno e nella definizione del «patto» siciliano con la corona d'Aragona; infine, i caratteri originali del fisco isolano nell'ambito della monarchia composta aragonese.

2. *Crisi aristocratica e comunità locali.*

Da un punto di vista economico, il Quattrocento della feudalità si divide abbastanza nettamente in due periodi, segnati dallo spartiacque degli anni sessanta, quando la popolazione comincia a riprendersi dopo

oltre un secolo di declino o stasi. Malgrado una piccola ripresa della rendita fondiaria verso gli anni trenta, ancora verso il 1460 il valore dei terreni risulta inferiore del 10 per cento rispetto al tardo Trecento, e inferiore del 30 per cento rispetto agli inizi del XIV secolo. La ripresa fondiaria (che risulterà più lenta all'interno dell'isola) si esprimerà a partire dagli anni ottanta del Quattrocento nella redazione di patii e convenzioni tra baroni e comunità soggette, che tentano di fissare il livello dei redditi fondiari e signorili una volta per tutte; eppure ancora alla fine del Quattrocento la rendita fondiaria non supera il 10-12 per cento del raccolto. Si tratta senza dubbio di una quota insufficiente per sostenere il livello di vita della classe aristocratica nel suo complesso. La crescita demografica stenta pertanto a sostenere una ripresa altrettanto marcata dei redditi fondiari aristocratici, e costringe il baronaggio a ricercare fonti complementari di reddito.

Fin dalla conquista aragonese di fine Trecento, l'aristocrazia feudale aveva reagito al marasma economico in cui si trovava perseguendo tre strategie parallele: tentando di accrescere le esazioni signorili e giurisdizionali sui propri sudditi; ottenendo forme integrative della rendita dai cespiti fiscali gestiti dalla corona; investendo infine in attività economiche ad alta intensità di capitale ed elevati profitti, come ad esempio l'industria dello zucchero.

Siamo a conoscenza della prima opzione fiscal-signorile grazie alle petizioni (i cosiddetti capitoli) di protesta rivolte al sovrano e agli uffici regi dalle comunità soggette; disponiamo inoltre di fonti giudiziarie che descrivono le reazioni delle comunità a nuove o vecchie esazioni feudali. Dallo studio incrociato di queste fonti emerge una scansione cronologica abbastanza netta. L'opposizione alle esazioni feudali si manifesta in due periodi ben distinti: tra i primi anni trenta e la seconda metà degli anni cinquanta, e tra il 1490 circa e il primo decennio del Cinquecento. Anche la distribuzione geografica dei conflitti è ben caratterizzata. L'epicentro si trova nel val Demone, che pur essendo il vallo meno popoloso dell'isola conta ben due quinti dei casi di conflitto documentato per il periodo dal 1392 al 1516, e più del 50 per cento dei casi non per la prima fase di intensificata pressione signorile a metà Quattrocento. Questa intensità elevata del conflitto si spiega con il fatto che il val Demone è caratterizzato da una forte concentrazione di feudi di scarse dimensioni. La pochezza dei feudi si riflette a sua volta negli agganci politici più flebili e negli appannaggi fiscali più ridotti dei loro possessori, che devono compensare queste debolezze esigendo diritti più consistenti dai propri soggetti. D'altro canto, la regione si caratterizza anche per la maggiore diffusione della proprietà contadina, che impedisce di rispondere al soprasso baronale con la fuga (come succede altrove), ma so-

stiene anche un tessuto sociale più radicato e meglio organizzato che nelle zone più feudalizzate della Sicilia. In generale, il tasso di resistenza all'esazione di diritti signorili sembra inversamente proporzionale alla diffusione di proprietari fondiari non-feudali: così il val di Noto, che segue il val Demone nel tasso di proprietà allodiale, diventa brevemente epicentro del conflitto negli anni novanta del Quattrocento; al contrario, nel val di Mazara il conflitto anti-signorile si attesta su livelli bassi lungo tutto l'arco del secolo.

Come ogni meccanismo istituzionale preposto alla risoluzione dei conflitti, i capitoli delle comunità registrati dagli uffici del governo centrale rispondono tanto all'esigenza di risolvere i contrasti locali, quanto ai cambiamenti nella disponibilità del mediatore di accogliere le richieste delle parti in causa e di rispondervi. In altre parole, le centinaia di richieste di intervento del governo nei contrasti tra comunità e signori riflettono tanto esigenze (di natura prevalentemente economica) provenienti dal «basso», quanto obiettivi (di carattere prevalentemente politico) formulati dall'«alto».

Questo intreccio di aspettative politiche centrali e locali viene spesso descritto dagli storici con la metafora dello «scambio». Ma pur avendo il merito di sottolineare il carattere dialettico dei rapporti tra i soggetti politici e dei processi di formazione dello Stato (di contro alla endiadi politico/«periferia», che postula invece fenomeni di evoluzione politico-istituzionale unidirezionali, dicoromici e/o puramente conflittuali), il concetto di «scambio» applicato alla Sicilia quattrocentesca si rivela profondamente riduttivo. In primo luogo, esso presuppone che il patteggiamento sia fenomeno intrinseco all'agire politico-istituzionale stesso, e che gli attori politici dispongano delle informazioni necessarie per compiere la scelta più «razionale» tra le diverse opzioni possibili. Tali presupposti rischiano di precludere l'analisi sia delle diverse opzioni a disposizione in diversi frangenti storici, sia dell'evoluzione di particolari tipi e canali di «scambio» nel corso del tempo, sia infine di quei fattori esterni, non controllabili dagli individui, che creano le condizioni e talora la necessità del dialogo tra le parti. In secondo luogo, il concetto dello «scambio politico» presuppone che gli interlocutori siano chiaramente definiti e reciprocamente identificabili, e che operino attraverso canali istituzionali riconosciuti; chi chiede un beneficio di natura politica e ne offre un altro in cambio deve cioè sapere con chi trattare, deve poter comunicare con l'interlocutore, e deve avere una ragionevole aspettativa che i termini dello «scambio» verranno onorati dalla controparte. Ora, in realtà quasi tutto il Quattrocento è un periodo di *definizione*, in larga misura *ab initio*, delle identità degli interlocutori politici e dei canali istituzionalizzati dello «scambio» in Sicilia. Proprio perché si tratta di una

fase di *genesì* delle «regole del gioco» necessarie a qualsiasi forma di partizione, l'analisi deve necessariamente appuntarsi prima ancora che sui meccanismi specifici del patteggiamento, sui processi di formazione dell'identità (della «soggettività») politica che tale scambio permettono.

Vediamo più concretamente di che cosa si tratta. Come abbiamo visto, la registrazione delle proteste popolari nei capitoli delle comunità risponde a due processi distinti: al carico delle esazioni signorili sulle comunità locali, e alla disponibilità del governo centrale a dare spazio alle forze anti-baronali. Le proteste popolari che si intensificano tra gli anni trenta e cinquanta del Quattrocento rispondono a una congiuntura fiscale perversa, che vede coincidere la reazione signorile alla crisi della rendita con un fortissimo incremento della fiscalità regia per fronteggiare i costi della conquista del regno di Napoli; questa impresa accresce a sua volta gli esborsi dell'aristocrazia militare e alimenta le richieste di diritti signorili dai sudditi. D'altro canto, il riscontro positivo che ottengono le istanze locali presso il sovrano risponde alle esigenze, di carattere prettamente politico, di Alfonso il Magnanimo di creare una nuova base di consenso nelle comunità sia demaniali che feudali, a parziale riequilibrio del peso militare delle aristocrazie. Sebbene la reazione feudale di metà Quattrocento non abbia molto successo, l'effetto dell'arbitrato regio è in pratica quello di ridefinire e di rillegittimare le basi del potere aristocratico, ossia i diritti signorili e giurisdizionali che si erano fatalmente inclinati tra tardo Trecento e primi decenni del Quattrocento sotto i colpi della crisi demografica, di un'elevata mobilità interna della popolazione, e di un turnover delle famiglie aristocratiche accelerato dal cambiamento di regime dinastico. Le conquiste signorili di questi anni, come ad esempio le concessioni di mero e misto imperio (alta e bassa giustizia) – peraltro revocate nel 1459 e nel 1472 –, hanno dunque rilievo più simbolico che pratico; il che non significa che successivamente, in condizioni demografiche più favorevoli agli interessi proprietari e fondiari, quegli antichi privilegi non diventino ben più drasticamente efficaci.

La seconda fase di conflittualità anti-signorile degli anni novanta del Quattrocento viene messa in moto, come in precedenza, dall'aumento del carico fiscale (motivato in questo caso dal sopravanzante pericolo ottomano), e coincide con una difficile congiuntura economica e con l'espulsione della popolazione ebraica dall'isola. Le proteste locali contro la tracotanza baronale trovano di nuovo orecchi attenti a Palermo; in questo frangente, l'offerta governativa di dare maggiore spazio politico alle rimozioni locali fa certo parte di una strategia di imbrigliamento dell'aristocrazia feudale inaugurata qualche anno prima da re Ferdinando in Spagna, ma risponde forse anche al timore che si diffondano nell'isola gli ultimi fuochi della ribellione contadina (la *remença*) catalana.

Come si sarà capito, la reazione signorile alla crisi delle rendite ha caratteristiche sostanzialmente difensive. È chiaro infatti che, sebbene la mediazione della corona apporti una fortissima legittimità simbolica ai diritti di signoria dei baroni, molte delle «antiche consuetudini» cui si richiamano le comunità per respingere le richieste feudali sono, di fatto, recenti o recentissime conquiste, ottenute merco l'accelerato ricambio della feudalità e l'erosione del suo potere contrattuale in seguito alla crisi demografica del tardo Trecento. La ripresa della popolazione a metà Quattrocento segna un'inversione di tendenza nell'equilibrio dei poteri, ma si è ancora lontani da una ripresa di quella egemonia feudale in ambito sociale ed economico che aveva caratterizzato quasi tutto il Trecento; bisognerà attendere la crisi di successione scatenata dalla morte di Ferdinando perché l'aristocrazia ritrovi la fiducia necessaria per tentare di imporre un rinnovato predominio politico.

Ho accennato in precedenza al processo, più significativo e più innovativo da un punto di vista economico e politico-istituzionale di quello testé descritto, attraverso il quale l'aristocrazia feudale viene a dominare un sistema di redistribuzione fiscale regio del tutto nuovo. Le origini del sistema si individuano nel periodo della riconquista catalano-aragonese nel 1392-98. I Martini *père et fils* devono risolvere un dilemma politico delicatissimo: per ragioni strettamente fiscali e per accontentare le antiche comunità demaniali il cui appoggio ha sancito la conquista militare, essi devono reintegrare il demanio regio occupato dalle grandi famiglie magnatizie; devono ricreare una base aristocratico-militare solida, che sia però incapace di montare una sfida politica consistente alla monarchia (dove lo scorporo dei grandi complessi feudali trecenteschi, con la sola eccezione della contea di Modica), e devono infine riuscire ad assolvere a entrambi i compiti in una congiuntura economica difficile, che non permette all'aristocrazia di sostenersi con i soli proventi dei propri feudi.

La soluzione che ben presto si prospetta ruota intorno alla trasormazione dei beni del demanio regio in strumenti di patronato fiscale. Il processo di alienazione di diritti e proprietà demaniali intrapreso dai Martini è stato spesso interpretato come indice di debolezza politica e come causa di dissesto finanziario. Ciò però non tiene conto dei vincoli politici ed economici che restringono il campo d'azione dei nuovi sovrani. Da questo punto di vista, l'aspetto forse più significativo della restituzione aragonese è il fatto che sia i Martini che l'aristocrazia militare *vorrebbero* ristabilire uno Stato feudale, ma *non sono in grado di farlo*: in effetti, una prassi di rigoroso recupero dei beni demaniali da parte della corona minerebbe alle fondamenta la classe aristocratica su cui in ultima istanza poggia l'autorità politica e militare regia.

Ai primi del Quattrocento, dunque, la transizione della classe feudale da una situazione di virtuale autonomia economica a una di strutturale *dependenza* dagli appannaggi della corona non esprime una scelta consapevole di «proto-assolutismo» da parte dei Martini. Alfonso, che eredita il nuovo sistema, ne comprende invece la natura più chiaramente dei precessori e lo trasforma in strumento di azione strategica, rendendo più efficiente il meccanismo di concessione delle terre sul grano, e manipolando le risorse del demanio a fini fiscali e di reintegro della rendita feudale. Eppure anche lui, come vedremo, opera entro vincoli costituzionali che non riesce a modificare e che potrà solo tentare di aggirare.

3. Il secolo delle città.

Nel Quattrocento siciliano, è stato detto, si afferma il «pacifico status». Occorre però chiedersi perché, pressoché unica tra le aristocrazie europee di questo secolo, quella siciliana appaia così acquiescente di fronte alla netta crescita delle prerogative politiche e fiscali della monarchia. Certamente concorrono a spiegare questa tranquillità, oltre che elementi che qui si possono solo accennare — come la discontinuità politica e dinastica provocata dalla conquista aragonese, e la mobilità sociale stimolata da un mercato dei feudi particolarmente fluido — anche i fenomeni di debolezza e di dipendenza baronale appena delineati.

Un elemento ulteriore da tenere presente è però la straordinaria vitalità del demanio urbano, che assurge per la prima volta a vero e proprio contrappeso politico della feudalità. Per molti versi, infatti, il Quattrocento siciliano è il secolo delle città. In questo fenomeno di promozione urbana il fisco gioca un ruolo cardinale. La posizione centrale del demanio nel nuovo equilibrio politico che va emergendo nella prima metà del secolo deriva in effetti in larga misura dalle crescenti esigenze fiscali della corona, che si vede costretta da limiti costituzionali sulla tassazione diretta e dalle deboli entrate sulle esportazioni di grano a cercare il sostegno delle città alle sue dirette dipendenze.

I rapporti tra corona e demanio sono caratterizzati da estrema fluidità fino alla morte di Alfonso nel 1458. Si tratta non solo di una fase di intensa sperimentazione istituzionale, ma soprattutto di un periodo nel quale i lineamenti di ceto urbani si vanno formalizzando. Un fenomeno di straordinario rilievo di questo periodo è infatti la transizione, tra il secondo e il quinto decennio del secolo — con una decisa accelerazione dopo il 1432-33 — da una organizzazione «informale» della società urbana, a una struttura sociale e politica ordinata secondo categorie corporative e di ceto: dunque, per la prima volta, secondo criteri socio-po-

litici di *appartenenza*. Questa transizione corrisponde cronologicamente al fenomeno, individuato recentemente da Igor Mineo, dell'emergere di sistemi di discendenza agnatici e di una identità familiare e una coscienza di sé dinastica più marcate. Sul piano comunitario, il processo di formalizzazione dei lineamenti sociali si esplicita nell'identificazione, a partire dagli anni trenta del Quattrocento, di quattro raggruppamenti che assumono contestualmente caratteristiche latamente politiche: i *gentilomini*, i *borgesi*, i *menestrali* e, quasi residualmente, il *popolo*.

La formazione di queste nuove rappresentanze sociali e a *fortiori* politiche è un fenomeno ancora poco noto. Essa è il risultato, verosimilmente, sia di fenomeni di differenziazione sociale legati a processi di ristrutturazione economica, sia – ed è su questo aspetto che si vuole insistere qui – dell'azione definente e discriminante dello Stato. Al processo di connotazione sociale si accompagna infatti un periodo di rafforzamento e di allargamento delle competenze amministrative e fiscali delle comunità, in risposta alle pressanti richieste di aiuto per finanziare l'impresa napoletana. Queste richieste da un lato esigono *interlocutori* politici, dall'altro innescano conflitti *redistributivi* nei quali la corona è invitata a mediare. Alfonso interviene nella maniera politicamente più semplice eppure più efficace: ossia identificando, definendo, e assegnando rappresentanza sul piano amministrativo locale a categorie sociali, economiche e professionali che, quasi spontaneamente, si vanno organizzando intorno a gruppi di interesse economico e politico creati dalle richieste finanziarie del re stesso.

I primi a definire una qualche forma di identità di ceto sono i gentiluomini, che comportano quella che Matteo Gaudioso chiamò anni fa la «nobiltà civica». La creazione di un «patriziato» urbano è un fenomeno noto all'Italia tardo-comunale; là, tuttavia, esso poggia su un sedimento sociale e istituzionale ben diverso da quello siciliano, ed è stato letto da gran parte della storiografia nei termini di una «serrata» politica e sociale. Nel contesto siciliano il fenomeno si rivela più ambiguo: il carattere indubbio di esclusione è bilanciato dal fatto che esso sanziona anche la promozione di *nuove élites*. La «nobiltà civica» corrisponde infatti a un ceto di estrazione e prospettive interamente urbane e prevalentemente ma non esclusivamente locali; esso non va confuso con la classe baronale, anch'essa con forti radici urbane, ma con orizzonti politici più ampi e con strategie economiche diverse, incentrate prevalentemente sullo sfruttamento signorile del feudo.

Accanto ai gentiluomini troviamo gli artigiani, che spingono nei decenni centrali del secolo per far riconoscere le associazioni professionali – che in questa fase peraltro paiono svolgere funzioni di rappresentanza politica piuttosto che economica. Alla fine degli anni trenta emerge sulla

scena un terzo attore politico, che le fonti chiamano «popolo» oppure, con tono spregiativo, «plebe». Ma rispetto alle altre categorie appena descritte, il termine «popolo» denota una gamma di situazioni politiche molto più ampia: il popolo di Messina, ad esempio, così centrale alle vicende politiche della città fino alla ribellione del 1463, sembra molto lontano da quella *plebea gens* di Calagirone, che nel 1443 la *pars nobilium et primariorum* accusa di aver ottenuto privilegi indebiti dal sovrano. Infine, quarto attore politico nelle contese di quegli anni, troviamo la «borgesia», una categoria sociale che compare soprattutto nell'ambito dei crescenti conflitti intorno alle terre comuni e ai diritti di sfruttamento fondiario.

A partire dal quarto decennio del Quattrocento la dinamica politica urbana si organizza intorno a questi quattro gruppi. Tuttavia, a partire dagli anni sessanta il popolo – da sempre il raggruppamento con le caratteristiche sociali e politiche meno definite – sembra perdere voce e rappresentanza politica riconosciute, mentre gli vengono ascritti sempre più atti di violenza antagonisti all'ordine politico costituito. Nello stesso periodo vediamo emergere un'organizzazione del conflitto locale diversa, basata su legami di lignaggio, familiari o, come dichiarano le fonti, di *parentellati*, e che diverrà poi caratteristica della dinamica sociale del Cinquecento.

Il processo di corporativizzazione della società urbana è alla radice della sconfitta, nel corso degli anni trenta, della resistenza popolare al fiscalismo regio, che per oltre un decennio si era opposta con successo a numerosi tentativi di aumentare le tasse dirette. La corona riesce ad aggirare le resistenze locali facendo leva sui nascenti conflitti di interesse, individuali e di classe, provocati dalle alienazioni di proprietà demaniali, e affidandosi in particolare alla complicità della nobiltà civica. Il meccanismo fiscale diviene al contempo mezzo e fine per la manipolazione delle divisioni politiche attraverso la concessione accorta di uffici e di privilegi economici ai diversi raggruppamenti locali. Il meccanismo del prelievo fiscale locale diviene strumento essenziale del governo delle comunità: il coagulo degli interessi intorno alla gestione di queste nuove risorse crea da un lato identità e afferenze politiche, dall'altro nuovi canali istituzionalizzati dello «scambio» con un potere centrale anch'esso in via di definizione.

Il nesso tra pressione fiscale dal centro e conflitti intra-urbani si indebolisce dopo la morte di Alfonso, in concomitanza con le minori richieste finanziarie dello Stato. Un po' come succede per i rapporti tra comunità feudali e signori, dopo il 1460 gli antagonismi interni al demanio sembrano diminuire; non si riaccendono durante la crisi degli anni novanta, che abbiamo visto segna invece una ripresa dei conflitti tra

sudditi e signori feudali. Qualche tentativo da parte delle nobiltà civiche di chiudere i ruoli elettorali, che ricorda prove simili fatte intorno alla metà del secolo, trova scarsa simpatia presso il governo centrale. Tuttavia, la poca ricettività nei confronti di queste operazioni da parte del governo non dimostra tanto un indebolimento dei poteri dello Stato, quanto la raggiunta stabilizzazione delle strutture amministrative e dei sistemi di assegnazione dei carichi fiscali nelle comunità; in una situazione di crescente pressione demografica, gli scontri più accesi riguardano il controllo delle terre comuni e oppongono i *borgesi* e i massari ai gentiluomini. Finite le grandi rivolte del periodo 1432-58 legate alla costruzione di un nuovo sistema amministrativo e fiscale, la società demaniale sembra un po' rinchiusersi su se stessa, mentre il conflitto si localizza. Negli anni semi-insurrezionali che seguono alla morte di Ferdinando la reazione urbana appare disorganizzata e frammentaria, meno consapevole dei propri interessi collettivi rispetto agli anni della crisi di successione del 1459-61 che discuteremo in conclusione.

4. *Demanio, capitali, insurrezione.*

Fino a questo punto ci siamo mossi all'interno di un campo istituzionale definito da esigenze fiscali ed economiche considerate indipendenti, che promuovono conflitti d'interesse e redistributivi tra signori feudali e sudditi, tra aristocrazia feudale e città, e tra ceti e classi delle stesse città. Per concludere, spostiamo l'attenzione sul sistema fiscale nel suo complesso, confrontandone le caratteristiche di fondo con quelle vigenti in altre parti del regno composito d'Aragona.

Il sistema fiscale che emerge sotto i Martini e si definisce con Alfonso pone vincoli molto precisi alle capacità regie di prelievo diretto. Fino al 1476-77 vige un limite per le collette regie, fissato già nel 1286, di 5000 onze. I tentativi di imporre una colletta nel 1421 e nel 1423 peraltro falliscono, di fronte alla resistenza della contessa di Caltabellotta e di «molte altre terre e città, sia feudali che del demanio». La consuetudine di esigere una colletta annua (invece che nei soli «quattro casi» riconosciuti dal diritto feudale) viene imposta solo a partire dal 1439, dopo anni di forte resistenza feudale e popolare. Tuttavia, una soluzione costituzionalmente accettabile viene trovata solo nel 1446-47, con l'approvazione del primo «donativo» (di 150 000 fiorini in 6 anni) da parte del parlamento, assenso ribadito nel 1452-53 (200 000 fiorini su 12 anni); entrambe le concessioni vengono giustificate dalla necessità di riacquistare beni e uffici per il demanio. Mentre le collette vengono percepite come esazioni sostanzialmente arbitrarie, i donativi rispettano le sensi-

bilità politiche isolate perché vengono concessi in cambio di una serie di richieste formali di privilegio, i cosiddetti «capitoli del regno».

La pratica, comune tanto ai Martini che ad Alfonso, di alienare sistematicamente il demanio si spiega così come un espediente per aggirare i limiti costituzionali alla tassazione diretta. Nonostante ciò la tesi, ribadita di recente, che Alfonso persegua una politica di sfruttamento o di depauperamento fiscale della Sicilia, va ridimensionata. Non solo il carico fiscale isolano risulta minore di quello di altri membri della corona negli stessi anni, quali i regni di Valencia e di Napoli; ma a ciascuna ondata di alienazioni demaniali fa seguito un'altrettanto attenta campagna di reintegro.

I caratteri originali del fisco siciliano all'interno della corona d'Aragona derivano principalmente dalla vastità e dalla ricchezza del suo demanio regio. A metà Quattrocento il demanio siciliano conta più del 50 per cento della popolazione, oltre che tutti i maggiori centri urbani e commerciali dell'isola; a confronto, il demanio napoletano comprende solo un quinto della popolazione e una sola città di rilievo. Il diverso grado di interesse dimostrato da re Alfonso verso le comunità del demanio nei due regni si spiega così anche con il loro diverso peso specifico negli equilibri politici locali. In quanto a ricchezza, i proventi del demanio siciliano coprono agevolmente le spese di amministrazione e di patronato regio e producono anche un notevole surplus; in contrasto, le entrate demaniali di una regione come la Catalogna bastano a malapena a coprire i costi di gestione, e la mancanza di surplus fiscale priva le élites locali di una fonte significativa di reddito e di una buona ragione per appoggiare la politica della corona.

Le diverse dimensioni del demanio nei regni della corona spiegano anche perché il carico fiscale nei regni di Napoli e di Sicilia sia distribuito in modo così ineguale. In effetti, mentre le entrate per fuoco fiscale nel demanio imputabili alla tassazione indiretta sono grosso modo uguali (circa 20 tari per fuoco sul continente rispetto a 18-20 tari in Sicilia), il carico fiscale diretto (che incide su tutta la popolazione soggetta, piuttosto che sul solo demanio) si distribuisce in modo del tutto sproporzionato: di contro al ducato (pari a 9 tari) annuo per il focatico e al mezzo ducato per la tassa sul sale esati nel regno di Napoli, i siciliani pagano circa 1,5-3 tari per le collette e sono addirittura esenti dalla odatassa sul sale. In altre parole, a metà Quattrocento gli abitanti del regno di Sicilia pagano meno del 20 per cento delle tasse dirette dei cugini del continente.

La diversa distribuzione della popolazione tra demanio e terre feudali significa però che il peso notevolmente superiore della fiscalità diretta a Napoli non si traduce in una rendita proporzionalmente più ele-

vata: sebbene il carico diretto sia dalle 5 alle 9 volte maggiore a Napoli che in Sicilia, la corona ricava solo il 25 per cento in più da un fuoco napoletano che da uno siciliano. In aggiunta, le dimensioni minori del demanio napoletano riducono le opportunità di esercizio del patronato regio attraverso il controllo dell'amministrazione e del fisco locale. *Last but not least*, nel corso dei decenni centrali del Quattrocento, tra metà e i due terzi delle entrate fiscali del regno di Napoli vengono spese da Alfonso fuori dal regno stesso, nel vano tentativo di affermare la sua egemonia politica nella penisola; al contrario, quasi tutti i proventi delle tasse siciliane vengono riciclati nella stessa economia, sia per le spese amministrative che per acquistare le provviste militari e civili per le corti di Napoli e di Spagna. In conclusione, sebbene il carico fiscale siciliano sia moderato, esso produce un'eccedenza maggiore che altrove nella corona d'Aragona, e permette così alla corona di creare e rinsaldare legami di clientela economica molto più efficaci che altrove.

Saremmo tentati di cercare in questa diversità una spiegazione del contrasto tra le vicende politiche di Napoli e in Sicilia: nel regno meridionale, una successione di rivolte contadine e feudali e di invasioni sostenute dallo scontento interno; in Sicilia, un «pacifico stato» basato sul modello catalano del *pacismo*, e della divisione funzionale dei ruoli politici tra città, aristocrazia e corona. Henri Bresc, ad esempio, ha recentemente spiegato l'acquiescenza politica siciliana come esito di un «patto coloniale» tra élites siciliane e sovrano aragonese, basato sullo scambio di autonomia politico-fiscale per la pace sociale. L'ipotesi tuttavia non spiega né l'esistenza di una fortissima resistenza a una tale divisione dei ruoli tra élites e corona fino ai tardi anni trenta e oltre, né come si formi un consenso politico così coeso e diffuso per la soggazione ai Trastamara, né infine perché i siciliani non seguono catalani e napoletani sulla via della rivolta dopo la morte di Alfonso.

Una spiegazione più soddisfacente deve probabilmente partire dalle considerazioni appena fatte sui caratteri del fisco siciliano. Ma non può fermarsi qui: le maggiori dimensioni e la maggiore ricchezza del demanio in Sicilia sono forse condizioni necessarie, ma certo non sufficienti, perché emerga un consenso politico stabile intorno alla corona ibERICA. Un secondo elemento altrettanto essenziale che differenzia la Sicilia dalle altre terre della corona d'Aragona è il fatto che il suo demanio comprende non uno, ma due metropoli rivali che sperano di guidarne le aspirazioni politiche. Presi insieme, le dimensioni del demanio e il conflitto per l'egemonia politica isolano tra Palermo e Messina ci fanno infatti comprendere il paradosso che sottende questa mia analisi. Il paradosso nasce dal contrasto tra la forza politica delle élites urbane, che spiega perché il re ne ricerchi il consenso nell'ambito di un modello par-

lamentare patrista, e la debolezza di quelle stesse élites, che le rende incapaci di esigere di più, o addirittura di tentare la via della rivolta quando l'arcefece del «patto» muore.

Qualche decennio fa Vicens Vives si chiese, in un passo divenuto giustamente famoso, perché tra il 1459 e il 1461 le classi dominanti siciliane scambino l'indipendenza politica sotto Carlo di Viana per l'equivalente politico di un «piatto di lenticchie». Diventa possibile rispondere al quesito se non postuliamo come Vives (e come gli storici siciliani che lo hanno seguito) che le élites siciliane presentino un fronte politico unito e che abbiano come aspirazione precipua l'«indipendenza», «nazionale» o «siciliana» che dir si voglia. Analizzate più attentamente, infatti, le vicende della successione abortita di Carlo di Viana ad Alfonso d'Aragona indicano l'esistenza di una cesura, di un netto contrasto di strategia politica tra, da un lato, l'élite messinese e alcuni membri della grande aristocrazia feudale desiderosi di maggiore autonomia politica o timorosi dello spostamento del fulcro economico della corona da Napoli alla penisola iberica causata dall'incoronazione di re Giovanni, e dall'altro, Palermo e parti del demanio regio, più incerti della posta in gioco e forse non dispiaciuti delle difficoltà in cui si dibatte Messina. In questo equilibrio instabile Giovanni, che controlla le redini del potere, ha buon gioco, e può così promettere una serie di privilegi e di esenzioni (il «piatto di lenticchie» di Vicens) che Palermo sbandiererà poi come conquista degna della capitale politica e morale del regno. Eppure la conclusione della vicenda, favorevole al demanio, ne nasconde solo temporaneamente l'intrinseca debolezza, che discende dalla rivalità secolare tra le due «capitali». Questa fragilità diventerà più apparente quando verranno a mancare punti di coagulo esterni che permettano di polarizzare il consenso, come nel corso della crisi politica del 1516-18 che sembrerà chiudere il ciclo appena descritto.

5. Conclusioni

L'ottica strettamente fiscale qui adottata ci ha restituito un Quattrocento siciliano agitato da mutamenti istituzionali e sociali il cui influsso durerà per secoli. Ci siamo soffermati su tre fenomeni rivelatisi di particolare rilievo. In primo luogo, abbiamo visto come la crisi economica dell'aristocrazia e le crescenti esigenze finanziarie della monarchia si rivelino alla lunga complementari: da queste spinte in apparenza contrastanti emergono, tra 1398 e 1458, i lineamenti dello Stato proto-assolutista basato sulla concessione di favori fiscali in cambio dell'assenso alle pretese politico-istituzionali della monarchia. In secondo luogo, abbia-

mo delineato un fenomeno ancora per molti versi ignoto, la crescita del ruolo e del peso istituzionali della società urbana, che si associa alla definizione di nuovi soggetti politici dotati di una forte auto-coscienza di gruppo. Infine, abbiamo visto come un carico fiscale relativamente lieve gestito per la maggior parte in loco e la mancanza di forti poli di aggregazione del dissenso spieghino l'assenza di significativi moti di rivendicazione contro la monarchia aragonese: in particolare, la rivalità tra Palermo e Messina si rivela il tallone d'Achille del fronte politico urbano. Gli esiti poco brillanti delle ribellioni anti-monarchiche nelle altre terre aragonesi fanno peraltro sospettare che l'incapacità delle élites siciliane di trasformare le proprie velleità autonomistiche in azione sia stata a tutto beneficio della società isolana.

Riferimenti bibliografici

- Baviera Albanese, A.
La Sicilia tra regime partitico e assolutismo monarchico agli inizi del secolo XVI, in «Studi senesi», 92, 1980, pp. 189-310.
- Bresc, H.
Società e politica in Sicilia nei secoli XIV e XV, in «Archivio storico per la Sicilia orientale» (ASSO), 1974, 70, pp. 267-304.
- Bresc, H.
La feudalizzazione in Sicilia dal cassalaggio al potere baronale, in *Storia della Sicilia*, a cura di R. Romeo, Napoli 1979-81, III, pp. 501-41, 10 voll.
- Bresc, H.
Un monde méditerranéen. Economie et société en Sicile 1300-1450, Roma 1986, 2 voll.
- Corrao, P.
Governare un regno. Potere, società e istituzioni in Sicilia fra Trecento e Quattrocento, Napoli 1991.
- Corrao, P.
Fra città e corte. Circolazione dei ceti dirigenti nel Regno di Sicilia fra Trecento e Quattrocento, in *Strutture del potere economico e politico nelle città dell'Europa medievale e moderna*, a cura di A. Romano, Napoli 1993, pp. 13-42.
- D'Alessandro, V.
Per una storia della società siciliana alla fine del Medioevo: feudatari, patrizi, borghesi, ASSO, 1981, 77, pp. 193-208.
- D'Alessandro, V.
Sulle assemblee parlamentari della Sicilia medievale, ASSO, 1984, 80, pp. 5-17.
- Epstein, S. R.
An Island for itself. Economic Development and Social Change in Late Medieval Sicily, Cambridge 1992.
- Epstein, S. R.
Governo centrale e comunità del demanio nella Sicilia tardo-medievale: le fonti cartolari, in *Atti del XIV Congresso di Storia della Corona d'Aragona: La Corona d'Aragona in Italia nei secoli XIII-XVIII*, Cagliari 1990, II, pp. 403-38.

- Gaudioso, M.
Genesi e aspetti della «nobiltà civica» in Catania nel secolo XV, in «Bollettino storico catanese», 1941, 6, pp. 29-67.
- Mazzarese Fardella, E.
L'aristocrazia siciliana nel secolo XIV e i suoi rapporti con le città demaniali: alla ricerca del potere, in *Aristocrazia e ceti popolari in Italia e in Germania* a cura di R. Elze e G. Fasoli, Bologna 1984, pp. 177-93.
- Militi, M. G.-Rugolo C. M.
Per una storia del patriziato cittadino in Messina (Problemi e ricerche sul secolo XV), in «Archivio storico messinese», s. III, 1972-4, 23-5, pp. 113-65.
- Mineo, E. L.
Egemonia e radicamento della nobiltà militare catalana in Sicilia dopo il 1392. Esempio dei Crullès e dei Santapau, in *Commercio, finanza, funzione pubblica. Stranieri in Sicilia e in Sardegna nei secoli XIII-XV*, a cura di M. del Treppo, Napoli 1989, pp. 89-127.
- Mineo, E. L.
Nazione, perfertà, sottosviluppo. La Sicilia medievale di Henri Bresc, in «Rivista storica italiana», 1989, 101, pp. 722-58.
- Peri, L.
Restaurazione e pacifico stato in Sicilia 1377-1501, Bari 1988.
- Petralia, G.
Barbieri e famiglie mercantili nel Mediterraneo aragonese. L'emigrazione dei pisani in Sicilia nel Quattrocento, Pisa 1989.
- Pontieri, E.
La Calabria a metà del secolo XV e la rivolta di Antonio Centelles, Napoli 1963.
- Ryder, A.
Alfonso the Magnanimous King of Aragon, Naples, and Sicily 1396-1458, Oxford 1990.
- Trasselli, C.
La questione sociale in Sicilia e la rivolta di Messina del 1464, Palermo 1955.
- Trasselli, C.
Sul debito pubblico in Sicilia sotto Alfonso V d'Aragona, in «Estudios de historia moderna», 1956-9, 6, pp. 71-112.
- Trasselli, C.
Su le finanze siciliane da Bianca al Viceré, in *IV Congresso de Historia de la Corona de Aragón*, Barcelona 1970, II, pp. 51-97, 4 voll.
- Trasselli, C.
Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V. L'esperienza siciliana, 1475-1525, Soveria Mannelli (Cz) 1982, 2 voll.